

GIOVANNI BARRACCO, "A cosa serve la letteratura italiana?"

## **Ipotesi di indagine per uno studio in corso**

### **Premesse e obiettivo**

In questo contributo ci si propone di condurre un'indagine preliminare su una domanda storica – per ora riportata in questa forma approssimativa: 'A cosa serve la letteratura italiana?' – nella convinzione secondo cui la struttura logica della frase, la forma retorica, la natura sineddotica e la cornice epistemica, etica e più largamente culturale che la precede e che in essa è implicata costituiscano una serie di puntelli concettuali ideologici che costringono qualsiasi ragionamento – cioè qualsiasi tentativo di risposta, o meglio, l'insieme delle risposte possibili alla domanda – entro un perimetro prestabilito e intenzionalmente invalidante, sicché ciascuna risposta si configurerà come non sufficiente ad esaurire le richieste della domanda, al fine di ribadire così la correttezza del pregiudizio insito nell'interrogativa stessa: e cioè che la letteratura non sia utile. Il punto di partenza da cui si muoverà è che una simile domanda debba essere interrogata a fondo nelle sue premesse e scomposta nella sua struttura, giacché in essa riposano alcune fallacie logiche che determinano – attraverso forzature concettuali – la possibilità di un solo tipo di risposte, e così impediscono che qualsiasi risposta si configuri come sufficiente a liberare l'oggetto della domanda – la letteratura – dal capo d'accusa per cui essa è imputata – la sua non-utilità. Solo procedendo all'analisi della domanda, e alla disamina delle risposte che sono state offerte, si potrà pervenire ad un risultato che soddisfi l'esigenza di ristabilire un ordine concettuale, inerente la domanda e la sua cornice, che ne riveli la capziosità e ne scopra i limiti.

Una volta individuati tali limiti, si farà luce sulla necessità profonda da cui nasce questa domanda e si aprirà la strada a un tentativo di risposta significativo al quesito che pone (quale sia l'utilità della letteratura), risalendo all'interrogativo originario da cui è scaturita (quale significato e valore siamo in grado di dare, noi, oggi, al fatto letterario nel contesto di crisi etica ed epistemica contemporanea), e provando a scioglierlo.

Questa indagine, che fa parte di uno studio in corso e ambisce a fornire alcune ipotesi aggiornate sulla questione, intende rispondere non tanto ad una accusa, quanto ad un'idea che alligna presso i contemporanei almeno da quando, con

L'avvento della modernità, la rivoluzione tecnologica e la sua retorica hanno iniziato il proprio percorso di affermazione nella società<sup>1</sup>, secondo la quale la letteratura – qui considerata come precipitato del più ampio ambito della cultura umanistica – non serve e non sia, perciò, utile. All'origine di questo studio vi è dunque l'esigenza di mettere in discussione le istanze proprie della cornice culturale che sono al fondo di questo sentire<sup>2</sup>. Il fulcro del discorso, in somma, sta anche in una contestazione politica della domanda stessa, che tradisce una concezione utilitaristica e riduzionista dell'essere e asservisce a principî economicistici e funzionalisti ambiti che attraverso tali principî non possono essere compresi né in essi devono risolversi.

L'approccio che ci si propone di seguire è, in senso ampio, quello fenomenologico, vicino all'orizzonte di quella «nuova fenomenologia critica»<sup>3</sup> che, secondo la concezione di Anceschi, «rifiuta ogni assolutizzazione e ogni irrigidimento metafisico nella ricerca delle relazioni e delle strutture in cui le cose vivono e significano»<sup>4</sup>. L'opzione di un approccio fenomenologico risponde al fatto che, come nel caso della domanda dell'ultimo corso anceschiano – 'Che cosa è la poesia?'<sup>5</sup> – la domanda sull'utilità della letteratura, per essere interrogata a fondo, esige una indagine a partire anche dalle risposte che si è cercato di dare, dai significati di queste risposte, dalla loro consistenza; dal modo in cui, in sintesi, le risposte hanno enucleato gli oggetti e i significati della letteratura per come si sono presentati alla coscienza, contribuendo alla creazione di un campo ricco di possibilità, percorsi, concezioni, opere, ricerche e teorie che sarebbe ingiusto sacrificare in nome della pretesa di offrire una risposta univoca alla domanda, e che, interrelati, reciprocamente, fecondamente interdipendenti, costituiscono il campo stesso della risposta alla domanda – il terreno aperto e sfrangiato sul quale e nel quale essa può germogliare e inverarsi.

---

<sup>1</sup> Una disamina sul rapporto della relazione causale tra il campo del sapere umanistico e la rivoluzione tecnico-scientifica si trova in Russo (2001).

<sup>2</sup> Una dimostrazione di questo sentimento si trova negli innumerevoli articoli che puntualmente compaiono sui quotidiani e rivendicano l'utilità delle scienze umanistiche sulla base del fatto che esse preparino alla nuova realtà digitale e informatizzata. Cfr. Magnani (2018), Ippolito (2019), Manzotti (2018).

<sup>3</sup> Anceschi (1998), p. 33.

<sup>4</sup> Ivi, p. 34.

<sup>5</sup> Il testo ospita l'ultimo corso tenuto da Anceschi, nel 1980-1981, ed è alla sua struttura e al suo impianto teorico che ci rifacciamo in questo contributo.

## Struttura e analisi della domanda

La domanda 'A cosa serve la letteratura italiana?', condensa il quesito su cui ci si soffermerà: 'Quale è l'utilità della letteratura italiana?'. Si tratta di una domanda complicata, sintetica, nata dal calco dell'altrettanto scivoloso interrogativo latino "*Cui prodest?*", i cui limiti strutturali, concomitanti e interdipendenti, che saranno esaminati al fine di rivelarne la capziosità, si possono riassumere in quattro punti, per cui si tratta: (i) di una domanda semanticamente ambigua; (ii) di una interrogativa all'apparenza diretta ma nella sostanza retorica e orientata; (iii) di una domanda che insiste sulla natura sineddolica del suo oggetto; (iv) di una domanda universalizzante e univoca sebbene limitata e parziale, dunque ideologica (che rifiuta a priori la possibilità di una risposta), sorretta da un impianto metaforico che fa coincidere il concetto di 'bene' con quello di 'utile'.

Se la domanda '*Cui prodest?*', attraverso la scelta del verbo *prosum*, era orientata a sottolineare il concetto di 'utile', laddove la scelta di *iuvo*, verbo complementare, avrebbe posto sensibilmente l'accento su quello di 'bene', la proposizione in italiano, riducendo il campo polisemico del verbo latino – che suggerisce la possibilità di contemplare (se non intersecare<sup>6</sup>) i due piani, quello 'dell'interesse' (e dunque 'dell'utilità') e quello del 'giovamento' (dunque del 'bene') – finisce per lasciare spazio, specie trattandosi di una domanda rivolta a un intero ambito disciplinare, ad una ambiguità semantica che tradisce il nodo etico che ne è alla base. È il concetto di 'utile', difatti, il perno attorno a cui ruota la possibilità per questa interrogativa di porsi astutamente come domanda diretta, sebbene si tratti di una interrogativa fittizia ed orientata, retorica, che nel suo stesso porsi si fa latrice di una concezione fortemente marcata eticamente, moralmente legata ai principî dell'utilitarismo, cui pretende di ricondurre qualsiasi risposta; ed è a motivo di questa cornice utilitaristica, che rimanda a sua volta al campo teorico dello scientismo, che la domanda riesce nello scopo di annichilire il proprio oggetto – la letteratura – mentre paradossalmente sembra offrirgli la possibilità di spiegare le proprie ragioni.

Il primo problema della domanda consiste nell'opzione del concetto di 'utile', che plasma il discorso, orienta qualsiasi risposta verso il campo economicistico dell'efficienza, in una dimensione materialistica e contabile del reale e del sapere che mistifica quella ricerca di verità che in sede interrogativa la domanda sembra proporsi di raggiungere. Ad esso si somma il fatto che la domanda abbia per oggetto la letteratura intesa come sineddoche dell'intero campo delle scienze

---

<sup>6</sup> La delimitazione del campo dell'utile come distinto da quello del bene (e del piacevole) è un portato della filosofia cristiana medievale, giacché nel contesto greco e latino i due termini tendevano non tanto a sovrapporsi quanto a confondersi.

umanistiche. L'impianto sineddotico tradisce un fine più ampio della domanda che, in un processo di dilatazione tematica dell'interrogativa, arriverebbe a chiedere conto della sua utilità all'intero sistema del sapere umanistico, sottintendendo una serie di quesiti sempre più estesi, lungo un piano inclinato potenzialmente infinito<sup>7</sup>.

Alle implicazioni politiche ed etiche del problema della sineddoche racchiusa nella domanda si lega il terzo problema, il fatto che la domanda presenti un connotato retorico che la rende decisamente orientante. Dal momento che questa domanda, questo l'assunto che si cercherà di sostenere, è una diretta emanazione di una concezione ontologica utilitaristica, nel suo stesso porsi essa si prefigge di impedire la possibilità di un suo scioglimento positivo – giacché essa, per come è costruita, non può accettare una risposta svincolata dalla dimensione dell'utile, presentata come la sola cornice ontologica significativa. In sintesi, ci si trova di fronte non ad una proposizione interrogativa diretta, bensì ad una proposizione interrogativa retorica, o retorica orientata<sup>8</sup>, che nel suo porsi preannuncia la risposta che si vuole dare, che non potrà essere che negativa.

A tal segno è innervata nel sentire comune l'idea di una non-utilità della letteratura italiana – o delle scienze umanistiche e speculative – che, specie negli ultimi venticinque anni, in concorso con la digitalizzazione della cultura, dell'informazione e dell'istruzione, il dibattito culturale sul significato degli studi umanistici è stato circoscritto a questo interrogativo, contraendosi su posizioni manichee e generando uno stato di continua messa in stato d'accusa della scuola cosiddetta tradizionale, delle facoltà letterario-filosofiche e del sapere umanistico – e dunque della 'conoscenza', contestata nella sua non-funzionalità, in favore di una ipoteticamente più fruttuosa e ben più spendibile 'competenza'<sup>9</sup>. In tal senso,

---

<sup>7</sup> Tra le domande che potrebbero discendere lungo questo piano inclinato vi sarebbero, ad esempio: "Quale è l'utilità dello studio, dell'insegnamento, dell'apprendimento delle scienze umanistiche?", o, andando al nocciolo della questione, "A che pro insegnare qualcosa che non serve?", fino a "A che serve [insegnare o sapere] ciò che non serve?" (O, meglio: "A cosa è utile ciò che non è utile?").

<sup>8</sup> Si rimanda agli studi sulla proposizione interrogativa di Fava (2001), pp. 70-126.

<sup>9</sup> I difensori delle scienze umanistiche si dividono tra coloro che cercano di giustificare l'utilità dei saperi umanistici portando a testimone dati, numeri, prove, oppure, al contrario, coloro che rivendicano la non utilità del proprio campo come motivo ultimo della sua necessità in una società come la attuale. La politica di digitalizzazione della scuola, insieme alla tensione uniformante (che ha investito il sistema scolastico italiano) verso i modelli culturali e dell'istruzione degli altri Paesi componenti dell'Unione Europea hanno impresso una accelerazione al dibattito sull'utilità del sapere umanistico. In questo quadro, 'accertata' la non utilità dell'umanistica come sapere in sé, si è cercato di legittimare questo campo sulla base di una sua utilità in chiave pratica, nell'orizzonte dello sviluppo delle competenze e delle abilità, parole-guida della pedagogia contemporanea. Cfr. Malizia e Ciatelli (2010), le pagine utilitaristiche sulle conoscenze umanistiche nel libro dell'ex ministro Bianchi (2020), le riflessioni di Giunta (2017), le provocazioni di Abravanel (2015).

è interessante notare come il dibattito generato da questa domanda, cioè la messa in stato d'accusa della letteratura, e per estensione del sapere umanistico, non abbia quasi comportato una messa in stato d'accusa della domanda stessa, le cui strette maglie e il cui ben determinato orizzonte epistemico e morale orientano *naturaliter* il dibattito stesso, falsandolo nelle premesse e dunque nelle possibili conclusioni<sup>10</sup>.

L'ultimo problema insito nella struttura della domanda consiste nella sua pretesa universalizzante e univoca che contrasta con la sua natura circoscritta e parziale. La domanda, nei fatti, non poggia solo su una tensione sineddotica – per cui interroga l'intero sapere umanistico per mezzo dello specifico ambito della letteratura – ma presenta anche una vischiosa struttura metaforica, laddove, alludendo a una continuità semantica che si stabilirebbe tra i concetti di 'utile' e di 'bene', tende a far coincidere il secondo con il primo – o, meglio ancora, a sovrapporre il concetto di 'utile' con quello di 'bene', qui inteso come 'senso'.

Il nodo riguarda l'ordine metaforico della domanda stessa, che fa convergere i piani della misurazione e del significato, i campi del quantitativo e del qualitativo, tendendo così a legittimare, per via della metafora implicita che fa corrispondere il bene con l'utile e quindi il senso con l'efficienza (o la ragione di un ente con la sua funzione), un'impostazione per cui dal momento che il senso di un ente sta nella sua funzione, e una funzione può essere misurabile, allora il senso di questo ente potrà essere misurato secondo i criteri – anch'essi arbitrari – di un ideale 'utile' stabilito aprioristicamente, proposto come moralmente neutro, ma che invece collima con una concezione utilitaristica (storicamente, culturalmente determinata) della società e dell'uomo. In somma: nella domanda "Quale è l'utilità [dello studio] della letteratura italiana?" è implicito uno slittamento semantico, e dunque una sovrapposizione di piani ontologici e morali, secondo cui, se è nell'utile che si risolve il senso di un ente (e dunque l'utile è il bene), solo ciò che è utile – secondo l'idea di utile declinata secondo criteri economicistico-utilitaristici – potrà essere sensato, e potrà dunque ambire ad avere senso; sicché, il significato di un sapere si potrà trovare solo in una sua utilità, declinata secondo parametri esogeni al campo del sapere in oggetto, che dunque non potrà che trovarsi disarmato di fronte a una domanda cui non potrà strutturalmente rispondere. La domanda diventerà, allora, una interrogativa retorica ancor più stringente: "Che *senso* ha [studiare] la letteratura italiana [dal momento che essa *non è utile* nella cornice economicistica della società contemporanea]?"

Il centro del discorso, a questo punto, è costituito dal fatto che una domanda simile, così parziale e limitante – che stabilisce criteri assai angusti con i quali

---

<sup>10</sup> Tra i difensori delle scienze umanistiche proprio in virtù del loro impianto teorico e metodologico, dei loro strumenti e dell'indispensabilità del loro sguardo sull'uomo vi sono stati Giorgio Israel e Lucio Russo, specie in Israel (2008), Israel (2006), Russo (1998) e Russo (2018).

misurare qualcosa di incommensurabile, di molto ampio e sfuggente, come 'l'utilità' di un sapere – si configuri invero come una domanda universalizzante, assolutizzante, che pretenda una risposta definitiva, univoca e assoluta: una risposta che, perché sia accettabile, si adatti all'impostazione morale della domanda, al suo perimetro, secondo cui il concetto di 'utile' coincide con quello di 'senso' (e perciò 'il bene' sarà 'nell'utile' come 'il senso' risiederà nella 'funzione') al punto da ritenere che la dimostrazione di una utilità di un certo campo del sapere, rilevata secondo parametri utilitaristici, dovrebbe allora rivelarne il senso ultimo.

Alla luce delle opacità – semantiche, strutturali, morali – che si cominciano a intravedere dietro e intorno alla domanda su cui si sta indagando, è determinante, ai fini di comprendere più compiutamente il terreno sul quale essa poggia, il suo retroterra, le sue radici e, dunque, la traiettoria lunga della sua petizione morale, analizzare anche le risposte, molteplici e plurivoche, che di volta in volta si è cercato di darle. Siccome, come nel caso della natura e dell'essenza della poesia, ci troviamo in un «campo ricco di contraddizioni, sfuggente, [che] sopporta un certo grado di segretezza»<sup>11</sup>, la domanda potrà ulteriormente chiarificarsi attraverso l'indagine delle risposte che si è cercato di darle, risalendo al problema della domanda a partire dall'indagine di quegli oggetti, o fenomeni – del fare letterario, della letteratura – che costituiscono le sostanze e gli elementi che le risposte hanno enucleato e proposto come assi del proprio ragionamento.

### **Il problema delle risposte molteplici alla domanda; tipologia delle risposte e un'analisi di quattro di esse**

Le risposte alla domanda – che altro non sono che i tentativi di individuare quegli oggetti che, all'interno del campo del letterario, possono costituirsi come paradigma e prova della significatività del campo letterario stesso, e dunque della propria utilità – spingono la riflessione intorno al problema che la domanda pone verso una messa a fuoco ulteriore. Il primo passo consisterà nel riscontrare come, diacronicamente e sincronicamente, da questa domanda sia scaturita sempre una molteplicità di risposte, provenienti da diversi campi del sapere, o anche dallo stesso alveo culturale. Tra le tante, si potrebbero annoverare risposte di tipo scientifico, psicologico-psicanalitico, letterario, filosofico, storico-politico ecc., e dall'interno di ciascun campo si potrebbero riportare innumerevoli

---

<sup>11</sup> Anceschi (1998), p. 63.

risposte, variamente declinate ed orientate nel sottolineare i diversi aspetti dell'oggetto-letteratura, e dunque a evidenziarne i motivi all'origine della sua utilità<sup>12</sup>.

Ora, la molteplicità delle risposte sembra confermare il problema di una domanda la cui pretesa di univocità e universalità – di ottenere una risposta sola e assoluta – confligge con la proteiformità del campo di cui intende appurare l'utilità secondo criteri che non gli sono propri. Questa molteplicità, in sostanza, mentre arricchisce il campo della risposta, svuota di significato la petizione universalizzante della domanda e in tralice ne rivela la postura ideologica e, come si vedrà, la drammatica natura. La molteplicità delle risposte è la naturale conseguenza della molteplicità delle forme in cui il fenomeno del letterario si inverte nel tempo e nelle cose, cosicché quel che sembrava un quesito agevole nella sua logica booleana (per cui sembrava potessero aversi solo due stati, quello della 'utilità' o quello della 'non utilità' della letteratura), si rivela una domanda prismatica proprio a fronte della infinità delle risposte che suscita – la gran parte delle quali cerca di fronteggiare, finanche riuscendovi, con gli strumenti impropri della tavola etica utilitaristica, l'assunto retorico orientante del quesito.

Le risposte che si esamineranno – rappresentative della molteplicità delle risposte possibili – appartengono a quattro tipologie: letteraria; scientifica; psicologico-pedagogica; storico-politica-civile. Se si opta per queste tipologie è perché esse, disposte in un chiasmo, scaturiscono dalle realtà più vicine alla cultura che informa la domanda, e da quelle più vicine al sistema che invece questa domanda la subiscono. Si analizzeranno perciò le risposte di chi la letteratura la fa – prima tipologia – e di chi difende il campo del sapere umanistico come architrave di una società nel tempo – ultima tipologia – accanto a quelle di chi ha individuato una funzionalità della letteratura da una prospettiva in ampio senso scientifica – seconda e terza tipologia.

---

<sup>12</sup> Una sola tipologia di risposta non sarà considerata, qui, in quanto non sembra altrettanto potenzialmente significativa rispetto alle altre, ed è quella, ancipite, cui Barengi (2017) rimanda nel suo articolo *A cosa serve la letteratura?*, che consiste nell'accostamento di una proposizione definitoria, di cui non convince, ai fini di questo discorso, l'asettica neutralità («La letteratura è una tecnica di 'istruzione dell'immaginazione', che serve non a 'comunicare', semplicemente, bensì a far vivere esperienze simulate. Attraverso una prassi di simulazione socialmente condivisa (diversa quindi dalla fantasticherie individuale) il lettore ha la possibilità di ampliare la propria esperienza esistenziale complessiva: di chiarirla e di arricchirla, di articolarla ed estenderla, acquisendo così nuovi strumenti per far fronte alle sfide della vita reale») con una proposizione vaga nei suoi proponimenti, e piuttosto vana nella sua retorica («Il fine delle opere letterarie dovrebbe essere quello di aiutarci a vivere»).

## a) La risposta poetico-letteraria

La prima tipologia di risposta proviene dal primo nucleo del campo letterario, quello degli scrittori e dei poeti. Si tratta di rintracciare una risposta alla domanda in quei documenti artistici che nascono come espressione di poetica prima che come riflessione estetica. Nella consustanzialità tra la tensione all'espressione e la sua giustificazione – nel rapporto che in sede di poetica si stabilisce tra la necessità dell'espressione e il problema della sua forma – sta il valore sorgivo della risposta letteraria: lo scrittore, il poeta, riflettendo sull'atto dello scrivere e sul suo movente, o attraverso l'oggetto letterario stesso, disvelano una molteplicità di verità poetiche – determinanti l'espressione artistica e da essa a loro volta determinate – che si presentano come altrettante risposte sul senso della letteratura e la sua utilità. A fronte del fatto che nella fucina di un autore, come in un'opera, si incontrano sovente passi che riflettono sul fare letterario e il suo fine – secondo una originaria concezione di utile che vede nell'oggetto uno strumento la cui contemplazione conduce al bene – qui se ne presentano alcuni che sembrano indicare una via della letteratura che ne illustra l'alta utilità.

*Io vorrei sostenere qui, fuori di cronologia e di seriazione storica, che la letteratura italiana migliore è quella che ci comunica un senso di fraternità. "Padre" degli scrittori fraterni è Italo Svevo [...] è uno scrittore a cui voglio molto bene, sono contento che sia esistito, mi darebbe gioia incontrarlo, non so dove...<sup>13</sup>.*

*Chi parla ha da dire  
le cose che dice e forse no  
o forse altre. Ma è un fatto che chi tace  
lascia che tutto gli succeda e quel ch'è peggio  
lascia che quello che hanno fatto a lui lo facciano  
a qualcun altro<sup>14</sup>*

*Le poesie vanno sempre rilette,  
lette, rilette, lette, messe in carica;  
ogni lettura compie la ricarica,  
sono apparecchi per caricare senso;  
e il senso vi si accumula, ronzio  
di particelle in attesa,*

---

<sup>13</sup> Cordelli (2002), p. 335.

<sup>14</sup> Raboni (2000).

*sospiri trattenuti, ticchettii,  
da dentro il cavallo di Troia.<sup>15</sup>*

La citazione da Cordelli, così consentanea alla sua attività di critico onnivoro – tutto teso in uno sforzo euristico di ricerca del romanzo, ovunque possa inverarsi – e di scrittore di romanzi problematici, metaromanzeschi, inquieti<sup>16</sup>, fa luce su una idea di letteratura come luogo della fraternità, dove è possibile trovarsi e ritrovarsi, e mentre enuncia l'alto fine che la letteratura può avere, comunica anche il senso che essa, come esperienza, ha per lo scrittore stesso. Se con Cordelli siamo davanti ad una risposta che ambisce a trovare nella letteratura quel sentimento di consentaneità che affratella gli uomini – rielaborazione sofferta dell'ultima poetica leopardiana – e che in questo sembra risolvere la sua utilità, nelle poesie di Raboni e Magrelli il problema del fine della letteratura, della sua utilità, acquisisce una densità politica e vitalistica nella misura in cui rivendica la sua consistenza estetica. Il punto, per Raboni, sembra essere la necessità di incarnare la vita nella parola – pena il non poter dire, e dunque il non poter capire se si è vissuto – e dunque l'indispensabilità di significare l'esperienza nel tempo per mezzo di una parola che, sola, impigliando questo tempo presente in una trama verbale, possa trascenderlo; per Magrelli, similmente, la poesia è generatrice di senso, motore dell'esperienza che si fa del mondo, oggetto che, se interrogato, sa rispondere aprendo alla possibilità del senso, alla significatività dell'esperienza della lettura poetica come momento decisivo nell'esperienza di vita. In questi tre autori si può scorgere inoltre una sensibilità etica che intride il discorso poetico di una sostanza politica, giacché per tutti e tre il problema dello stile, il nodo estetico, è anche un problema di morale.

Prima di passare alla seconda tipologia di risposta, vale la pena presentare un breve passaggio dell'*Infanzia berlinese* di Benjamin, *Il calzino*, che rimanda tanto al problema del rapporto tra la forma e la sostanza dell'opera d'arte, quanto al fine stesso che in essa si può ritrovare:

*Il primo armadio che si apriva quando volevo, era il comò. Dovevo solo tirare il pomello e dalla serratura l'anta scattava verso di me. Fra tutte le camicie, grembiuli, magliette che vi erano custodite c'era la cosa che trasformava il comò in un'avventura. Dovevo farmi strada nell'angolo più riposto; allora incontravo i miei calzini, che se ne stavano l'uno accanto all'altro, arrotolati e rincalzati come si usava un tempo. Ogni paio aveva le sembianze di una piccola borsa. Nessun piacere era più grande dell'immergere la mano quanto più a fondo possibile nel suo interno. Non lo facevo per il tepore. Ad attirarmi verso il fondo era "il regalo" che avevo sempre in mano in quell'interno arrotolato. Quando lo tenevo ben saldo in pugno ed ero certo del possesso*

---

<sup>15</sup> Magrelli (1999).

<sup>16</sup> Sulla sostanza densa e complessa della poetica cordelliana, si v. l'ampia panoramica offerta da Archibugi e Cortellessa (2003).

*della tenera massa lanosa, aveva inizio la seconda fase del gioco che portava alla rivelazione. Ora infatti mi accingevo a estrarre “il regalo” dalla sua borsa lanosa. Lo tiravo sempre più verso di me, sino a quando lo sconcerto era al colmo: avevo estratto “il regalo”, ma “la borsa” in cui era stato custodito non c’era più. Ripetevo di continuo la dimostrazione di questo avvenimento. Mi insegnò che forma e contenuto, custodia e custodito sono la stessa cosa. Mi educò a estrarre la verità dalla poesia con la stessa cautela con cui la mano infantile estraeva il calzino dalla “borsa”<sup>17</sup>.*

L’insegnamento che il fanciullo trae da questo “avvenimento”, di cui ripete continuamente la dimostrazione, accosta l’idea di una letteratura come luogo dell’intuizione della natura segreta delle cose – della densità e del mistero dell’essere – cioè di una letteratura il cui fine risiede nella capacità di illuminare questo mistero, al concetto di una letteratura come dispositivo retorico utile alla scoperta del mondo per mezzo di strumenti non letterari, quali, come vedremo, quelli dei fisici.

## **b) La risposta scientifica**

Sebbene il solco scavato dal saggio di Snow sulle cosiddette due culture non sia mai stato davvero colmato, quantomeno nel sentire comune<sup>18</sup>, nel campo della fisica, ad esempio, si è sempre riconosciuto il valore della letteratura laddove essa, intesa come sostrato culturale capace di interagire con altri saperi e di far interagire diversi campi della conoscenza, diventa motore dell’intuizione, elemento portante della ricerca stessa<sup>19</sup>.

*I nostri concetti nuovi sono presi da concetti vecchi, riadattati, modificati. Pensiamo sempre solo per analogie [...]. L’Occidente ha saputo usare efficacemente la creatività del pensiero analogico, per costruire concetti nuovi a ogni generazione, fino a lasciare in eredità all’odierna civiltà globale la magnificenza del pensiero scientifico. Ma è l’Oriente che ha riconosciuto prima e con più chiarezza che il pensiero cresce per analogie, non per sillogismi. La logica dell’argomentazione basata sulle analogie è analizzata già dalla scuola moista [...]. Il pensiero scientifico fa buon uso della rigidità logica e matematica, ma questa è solo una delle due gambe che l’hanno portato al successo: l’altra è la creatività liberata dall’evoluzione continua della sua struttura concettuale, e questa si nutre di analogie e ricombinazioni. Un campo elettromagnetico non è un campo di grano; la dilatazione del tempo di Einstein non è quella dovuta alla*

---

<sup>17</sup> Benjamin (2007), p. 58.

<sup>18</sup> Si fa riferimento a Snow (1964).

<sup>19</sup> Questo tema è già presente nelle pagine di Einstein (2006), quando si trova a riflettere sul rapporto tra Scienza e Religione, sul linguaggio della religione e il rapporto tra essa e la civiltà, la scuola, il campo più ampio della cultura.

*noia; nella forza di gravità non c'è nessuno a spingere e tirare; ma le analogie sono evidenti. Analogia è prendere un aspetto di un concetto, riutilizzarlo in un altro contesto preservando del suo significato e lasciando perdere qualcos'altro, in modo che la nuova combinazione produca significati nuovi ed efficaci. Così funziona la scienza migliore<sup>20</sup>.*

La riflessione di Carlo Rovelli sulla funzione dell'analogia nella ricerca fisica, racchiusa in un libro dove peraltro l'autore stesso ricorre a una fitta trama di analogie e similitudini per spiegare l'oggetto dei suoi studi, si configura come una risposta pragmatica ad una domanda utilitaristica che, pertanto, ne confuta l'impianto proprio rivendicando l'utilità, anzi, l'indispensabilità, che un dispositivo retorico – l'analogia – rappresenta per il processo creativo, che è un processo necessario alla ricerca scientifica. Attraverso questa risposta, Rovelli – nel solco di tanti scienziati prima di lui – coglie quella sostanza ineffabile che è il valore intrinseco della letteratura come oggetto linguistico-retorico (con la forza riconosciuta all'analogia) e come fatto culturale (ricco sostrato che feconda la mente), e riesce a offrire una importante difesa della letteratura come campo del sapere complementare al campo scientifico e ad esso necessario fino all'indispensabilità (se consideriamo, appunto, che Rovelli istituisce un rapporto stringente tra la possibilità dell'intuizione e il terreno dove essa può germogliare, che è indispensabile sia culturalmente ricco).

### **c) La risposta psicologico-pedagogica**

In questa sezione si considererà una sola tra le tante risposte che pertengono al campo della psicologia e della pedagogia, in quanto appare particolarmente significativa. Nel campo della medicina, della psicologia e della pedagogia si potrebbero censire innumerevoli risposte alla domanda che si sta indagando, a cominciare dagli studi sul dolore e sul rapporto tra il dolore, la sua espressione, la sua esperienza<sup>21</sup>, secondo la concezione di una medicina che affronti la figura dell'uomo in una prospettiva olistica, fino a considerare gli studi di psicologia clinica che rintracciano nella parola poetica una forza taumaturgica di cui si

---

<sup>20</sup> Rovelli (2023), pp. 57-58.

<sup>21</sup> Si rimanda all'ampio campo di studi sul dolore che negli ultimi anni sta contribuendo a scrivere la storia dei rapporti tra una scienza che viene dall'arte (la medicina) e l'arte. Per una idea della teoria del dolore cfr. Natoli (1986) e Moscoso (2012). Sulla fertile connessione tra malattia e letteratura, e la lingua e la retorica della malattia si vedano Sontag (2020) e Manferlotti 2014. Sull'idea di medicina in un ampio tessuto umanistico si veda Israel (2010).

possono osservare gli effetti finanche in sede neuronale<sup>22</sup>. Qui si riporterà la riflessione di Rocco Quaglia che, a partire dall'idea per cui «la poesia è un atto estetico: gli aspetti comunicativi ed espressivi sono accidentali più che sostanziali»<sup>23</sup>, consapevole che «gli studi della psicologia sui processi dell'attività poetica non permettono né di identificarla, né di valutarla nella sua specificità»<sup>24</sup>, afferma che in essa si esplicano «due bisogni fondamentali per l'uomo, quello di conoscere e quello di sentire»<sup>25</sup>, che rendono essenziale la poesia nel processo dello sviluppo umano. Da queste premesse, Quaglia passa all'indagine del bambino che, appena nato, non avendo ancora il linguaggio, quando compie una azione vive, al tempo stesso, anche la percezione dell'azione stessa, così che, nella primissima infanzia, prima della acquisizione della parola, l'esperienza di una cosa coincide con l'acquisizione della percezione della sua qualità, per cui «nel sentire vi è un sapere che precede e sorpassa ogni altra forma di conoscenza e di contenuto della mente umana»<sup>26</sup>. Se «dal nostro punto di vista, il bambino si nutre di latte, dal punto di vista del bambino, egli assapora e si soddisfa di bontà»<sup>27</sup> cosicché quello scollamento che noi esperiamo tra il compiere un atto e il trarne un giudizio di qualità, nel fanciullo privo di parola non è ancora avvenuto, per cui suggerire il latte coincide con il suggerire bontà – l'atto coincide con la sua percezione, e dunque l'esperienza con la cognizione della sua qualità. Questo momento irripetibile, in cui «significante e significato costituiscono un'unica realtà»<sup>28</sup> prima che «il significante (il veduto) si scinda dal significato (il sentito)»<sup>29</sup>, cede nel tempo all'acquisizione del linguaggio; ciononostante, le parole all'inizio «contengono sentimenti, emozioni, stati d'animo». Da ciò ne deriva che:

*Il linguaggio nasce in un "mondo primitivo" ed evolve da un codice connotativo-metaforico [...] con proprietà di concretezza, con valenza magica, con valore iconico e polisemantico, ad un codice denotativo, il cui simbolo puro acquista il carattere convenzionale della comunicazione logico-concettuale. Le parole, dunque prima di essere pensate sono sentite: ora, è in virtù della capacità dei bambini di sperimentare il mondo attraverso un atteggiamento affettivo, e non in termini fisico-geometrici, che il linguaggio metaforico assolve un'importante funzione: conciliare il mondo dei sentimenti con quello dei fatti, ossia l'interiorità con l'esteriorità. [...] Con l'egemonia*

---

<sup>22</sup> Ad esempio Nanni (2022) e Benini (2011) offrono un resoconto – tratto dalla propria esperienza, il primo, dagli studi in materia, il secondo – di come l'atto poetico, creativo, incida sulla mente, positivamente, in senso formativo e curativo.

<sup>23</sup> Quaglia (2010), p. 11.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 18.

*del pensiero dominato dal linguaggio denotativo la realtà prende il sopravvento sulla soggettività, sull'immaginazione, sui contenuti emozionali e sui sentimenti, senza tuttavia eliminarla. [...] Poetare vuol dire cercare la parola del con-senso nel quale significato e significante idealmente coincidono. Quel che il poeta cerca di rivivere a livello della parola è la dimensione in cui lui era in un rapporto immediato, in un sentimento d'infinita bontà e d'assoluta bellezza esperito in un periodo in cui non esisteva ancora nessuna parola. Il suo è un tentativo tragico perché mai finito: le parole sono chiamate a ricreare un mondo vissuto, quando esse non erano ancora nate. La poesia dunque nasce dal bisogno di recuperare alla vita un senso, quello dei primi giorni, di cui si è perduta ogni memoria, ma che tuttavia a tratti riemerge in un sentire fissato in un'immagine del quotidiano. Compito del poeta è cercare la parola che diventi quell'immagine [...] che diventa un segno di quanto è stato per sempre perduto, vale a dire è segno di assenza di un ideale senso, quindi di nostalgia<sup>30</sup>.*

La citazione illustra la relazione che una riflessione di ordine psicologico-pedagogico intesse con le più interessanti indagini sulla poesia – e sul rapporto con l'infanzia, il ricordo, la nostalgia, la malinconia ecc.<sup>31</sup> – condotte da critici e poeti, ed evidenzia come una risposta psicologico-pedagogica affondi le sue radici in un'istanza poetica, in un fondo estetico, cui riconosce una utilità primaria, propedeutica a uno sviluppo sereno del fanciullo.

#### **d) La risposta storico-politico-civile**

L'ultima risposta affronta la domanda da un'ottica politico-civile, particolarmente attenta alla contestazione del retroterra culturale all'origine di questa domanda e alle sue ricadute nel contesto dell'istruzione e della società. Questa risposta vede raccogliersi nello studio della letteratura italiana e nella trasmissione dei saperi umanistici l'alto senso di una tradizione dalla cui intelaiatura – la scuola, l'università, il patrimonio culturale classico comune e condiviso – sono originate la libertà del pensiero, lo stato di diritto, la rivoluzione tecnologica, la stessa modernità. Si tratta di una risposta alla cui costruzione ha partecipato, negli ultimi trent'anni, un ampio e trasversale gruppo di intellettuali, tra cui Giorgio Israel, Lucio Russo, Fabrizio Polacco, Ernesto Galli della Loggia, Giulio Ferroni<sup>32</sup>. Tra la fine degli anni Novanta, gli anni Duemila e i nostri giorni,

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>31</sup> Si fa riferimento, qui, all'immenso portato delle teorie romantiche sulla nostalgia e la malinconia, il loro rapporto con il mito dell'infanzia e il ricordo, nonché agli studi sul rapporto tra esperienza e tempo, tra infanzia e storia, tra gli altri, in Benjamin, Weinrich, Agamben.

<sup>32</sup> La stagione del dibattito sull'utilità del sapere umanistico tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila fu particolarmente ricca proprio a motivo del contesto storico segnato da grandi accelerazioni in prospettiva di un affiatamento del sistema della cultura italiano a quello europeo e, in senso ampio, occidentale. I nomi citati appartengono a quella parte che si pronunciò contro

tra le illusioni sulla fine della storia, l'ingresso nell'area Euro e la cosiddetta rivoluzione informatica e digitale, in un contesto sempre più egemonizzato dall'economia finanziaria neoliberista, dall'immaginario e dalla cultura statunitense, si è sviluppato un dibattito che, attraverso la messa in discussione del sistema di istruzione italiano – e la sua difesa – ha spinto a riflettere sul problema dell'utilità di certi saperi, delle ricadute dei saperi umanistici nella realtà contemporanea. È in questo quadro, che vide Israel condurre un'aspra battaglia contro quel riduzionismo meccanicistico che è alla radice dell'idea di una società dominata dal principio dell'utile, di una cultura fondata sulle competenze e sulla spendibilità del sapere<sup>33</sup> – di un sapere granulare e frammentato, di cui sono messi in crisi lo statuto e la necessità<sup>34</sup> – e che vide una componente della classe docente, con la costituzione del gruppo del Prisma, giungere a bloccare la riforma dei contenuti delle discipline classiche all'interno della riforma Berlinguer<sup>35</sup>, che si è nel tempo articolata una risposta alla domanda che insiste sulla necessità di usare cautela prima di minare alle fondamenta l'edificio della cultura umanistica. Si tratta di una risposta che trae dalla tradizione degli studi umanistici – e dal portato di questa cultura – la prova principe della loro indispensabilità, poiché:

*i principali valori della nostra civiltà, sommariamente riassumibili nei concetti di libertà, progresso, pensiero razionale e scientifico, diritto e democrazia, sono stati elaborati per la prima volta nell'ambito del mondo classico; ed è un fatto incontrovertibile che proprio la riscoperta e la reinterpretazione dei testi del mondo antico abbiano coinciso con quell'epoca di straordinaria ripresa e di sviluppo tecnologico, culturale, artistico ed economico che va dal termine del medioevo all'età moderna<sup>36</sup>.*

Questa risposta denuncia il pericolo di un avvenire abitato da due categorie di persone, «i totali ignoranti e gli iperspecialisti [che] rappresentano due elementi dello stesso quadro, caratterizzato dalla scomparsa di una cultura condivisa»<sup>37</sup>, sintesi di una società sottomessa al principio della specializzazione e della

---

la riforma Berlinguer e la tendenza all'adeguamento del modello di istruzione anglo-americano, ritardandolo nei fatti, senza tuttavia scongiurarlo.

<sup>33</sup> Si veda, oltre ai già citati, anche Israel (2004), una indagine rabdomantica sui rischi di una concezione meccanicistica, alienante, totalitaria e deresponsabilizzante dell'uomo.

<sup>34</sup> L'idea, sottilmente costruttivista, della fine di un sapere monolitico da raggiungere, sostituito, via la digitalizzazione dell'informazione e della conoscenza, da un sapere granulare, componibile e frammentato è ben riassunta in Roncaglia (2020).

<sup>35</sup> Sul progetto del Prisma e la sua storia, nonché per una accuratissima ricostruzione del contesto culturale dal quale scaturì si veda Polacco (1998).

<sup>36</sup> Polacco (1998), p. 10.

<sup>37</sup> Russo (2008), p. 3.

parcellizzazione dei saperi – frutto di una concezione utilitaristica del sapere e dell'uomo. Per la sua risonanza mediatica, per la capacità di intersecare il problema della domanda sull'utilità della cultura umanistica con quello della scuola e dell'università<sup>38</sup> e per la lucidità con cui essa ha osservato, nella tendenza alla digitalizzazione del sapere, dei luoghi del sapere e dell'insegnamento, un rischio più che un'opportunità per la società, la cultura e il campo umanistico (mai messo tanto in stato d'accusa come in questo tempo dominato da una retorica trionfalistica sui prodigi della tecnica<sup>39</sup>), questa risposta si contraddistingue per una tensione morale che si esplica nel rivendicare il diritto del campo umanistico di non essere valutato secondo criteri che non gli sono propri, e di essere preservato e custodito, prudenzialmente, sulla base della sua solida tradizione e alla luce del fatto che, al meno, non si può sapere quale conseguenza avrebbe sulla società la sua graduale espunzione, né si può trascurare il rapporto di necessità che con esso la scienza e la tecnica – il progresso e l'innovazione – intrattengono. Non si tratta, perciò, di una risposta che discende da «quel genere senza tempo [che è il] lamento del letterato alle prese con un mondo che non è fatto a misura di letterato»<sup>40</sup> né di «salvaguardare uno spazio adeguato per ogni interesse culturale ed educativo che non abbia immediate ricadute applicative»<sup>41</sup>. Il fulcro di questa risposta è costituito dalla consapevolezza che il rischio di sottomettere l'intera struttura di una società – e l'uomo – al principio dell'utile, non può che avere ricadute drammatiche dal punto di vista politico, sociale e morale, sicché disinnescare la retorica dell'efficienza e mettere in discussione la cornice dell'utile, attraverso una battaglia a difesa del sapere umanistico, è considerato il più importante compito che ci si può prefiggere per impedire una degenerazione tecnocratica, automatizzata, utilitaristica e disumana della società.

### **Valore, insufficienza e senso delle risposte**

L'osservazione delle risposte rivela il loro valore, che risiede nell'essere riuscite a rintracciare una utilità della letteratura – e del sapere umanistico – intesa come una sua ricaduta pragmatica, fruttifera e funzionale nella società contemporanea. Da questa prospettiva, le quattro risposte-campione giustificano

---

<sup>38</sup> Si tratta, qui, di uno dei temi 'caldi' della contemporaneità, la cui attualità ha contribuito a creare un vero e proprio settore editoriale che si occupa di questo dibattito e che, di là dalle pagine dei quotidiani, accanto a proposte di riforma (v. Bertagna 2020) e analisi sulla situazione della scuola (si veda Ricolfi-Mastrocola 2021), ampio spazio è dato alle testimonianze, ironiche o desolate, preoccupate o entusiaste, apocalittiche o integrate della classe insegnante.

<sup>39</sup> Sui limiti del mito della tecnica, e sulla confusione tra confusione e progresso, innovazione e sua utilità nel campo del sapere e della didattica rimando all'indispensabile testo di Gui (2019).

<sup>40</sup> Giunta (2017), p. 17.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

la necessità della letteratura alla luce di una utilità che è sì comprovata da alcune ricadute concrete, ma che tuttavia si situa al di fuori del suo campo: secondo questo schema, 'è utile che si studi la letteratura italiana' poiché (i) la ricchezza del sapere umanistico costituisce il sostrato dell'intuizione, necessario alla ricerca scientifica (risposta scientifica); (ii) per mezzo di essa, si tende all'altro, si riesce ad esprimersi e comprendersi più a fondo (risposta letteraria); (iii) per via di essa si acquisisce una pienezza di linguaggio, sentimentale e razionale, essenziale nello sviluppo della persona (risposta psicologico-pedagogica); (iv) attraverso di essa, e la sua trasmissione, si conserva quella intelaiatura culturale necessaria perché una società resti consapevole, libera e democratica (risposta politico-civile).

Ciò detto, se si guarda a queste risposte, che sono state sinteticamente presentate e che rappresentano un campione della molteplicità di risposte possibili che, da più campi del sapere o da diverse prospettive di ciascun sapere, possono scaturire dalla domanda, si noteranno due fatti: il primo è che ciascuna di esse possiede un proprio intrinseco valore; il secondo è che, nonostante ciò, nessuna di esse riesce a soddisfare pienamente l'istanza della domanda. Come si può allora sciogliere questo nodo, che riguarda il rapporto tra un campo di risposte molteplici, intrinsecamente valide, e il fatto che nessuna di esse si rivela sufficientemente esauriente, sufficiente ad esaurire la richiesta della domanda?

Il fatto è che, se si osserva con attenzione, questa insufficienza delle risposte ad esaurire la domanda, a soddisfarla, non dipende dalle risposte in sé, di ciascuna delle quali è chiaro il valore intrinseco, bensì dalla natura e dalla postura ideologica della domanda, che costitutivamente non può che ammettere risposte imperfette, insufficienti. La domanda, difatti, si presenta come assolutizzante e universalizzante – essa, cioè, sembra prevedere la possibilità di una risposta univoca e totalizzante – ma, optando per il concetto di 'utile' come riduzione di quello di 'bene', o di 'senso', costringe a ricondurre l'universalità della sua pretesa alla parzialità di una concezione utilitaristica della realtà, rivelandosi così una domanda onniesplicativa<sup>42</sup>, che pretende di spiegare ogni articolazione dell'agire e della realtà riducendola secondo il criterio utilitarista, che a priori non può ritenere ammissibile una risposta che non riconduca le proprie ragioni all'orizzonte dell'utile. Per usare, analogicamente, le parole di Israel sul rapporto tra scienza ed etica nella prospettiva scienziata:

*per i nostri scienziati la questione etica non esiste. O meglio: essa è dissolta e risolta nella tecnoscienza. Quel che la tecnoscienza permette di fare è buono. E perché è buono?*

---

<sup>42</sup> Si rimanda, per la concezione onniesplicativa che distingue una ideologia da una scienza, ai lavori di analisi del metodo, di conoscenza oggettiva e di relazione tra false scienze, scienza e metafisica di Karl Popper.

*Perché è razionale, perché è frutto della ragione per eccellenza, la ragione scientifica.  
Ma [...] la ragione scientifica non esaurisce la ragione<sup>43</sup>.*

Proprio in ragione di ciò, questo stato di cose sulla domanda e sulle risposte non rappresenterebbe, in questo nostro studio, il termine dell'indagine, bensì il suo vero punto di partenza. La domanda da porsi, allora, sarà: che cosa si può ricavare dall'indagine del rapporto tra il campo delle risposte date alla domanda e la natura della domanda? E in secondo luogo, cosa può dirci il fatto che una domanda così parziale sia costruita in modo da porsi come universalizzante? Innanzitutto, se il valore di queste risposte sta nel fatto che esse aprono il campo all'indagine dei rapporti tra la letteratura e le altre discipline, nonché tra i saperi e le strutture sociali, allora il *sensò* di queste risposte assorbe e supera il loro *valore*: aprendo all'interdisciplinarietà, alla multidisciplinarietà e alla transdisciplinarietà, e dunque riconoscendo l'esigenza di uno studio dell'apporto che il fatto letterario può avere in altri campi del sapere, o in altri àmbiti – quale, ad esempio, nel caso della società, quello morale e finanche normativo<sup>44</sup> – queste risposte riconoscono la complessità di relazioni di cui è costituito il vasto e unitario campo del sapere, e nella loro molteplicità, ciascuna dotata di un proprio valore intrinseco, compongono una trama rizomatica di possibilità di risposte che concentra in sé un significato unitario e racchiude una volontà di unità<sup>45</sup>. Le risposte, attraverso la ricchezza delle loro suggestioni, la fertilità dei loro argomenti, tendono a costituirsi come una molteplicità interrelata che volge all'unità, un campo aperto di risposte molteplici la cui stessa esistenza e consistenza tende a costituirsi come

---

<sup>43</sup> Israel (2006), p. 149.

<sup>44</sup> Lungi dal trattare il rapporto tra estetica e morale, si vuole qui accennare non tanto alle petizioni di poetica che inchiavardano il fare letterario – ed il suo senso – ad una sua presunta o riconosciuta ricaduta nel campo della morale, quanto una tendenza, tutta intrinseca alla svalutazione utilitaristica delle conoscenze umanistiche in atto negli ultimi venti anni, della politica culturale sulla scuola che fa del testo letterario, e finanche delle biografie degli autori, un elemento ancillare di una pedagogia civile, volta a 'insegnare buone pratiche di convivenza' e ipotetici 'valori di buona cittadinanza' per mezzo delle pagine della narrativa e della poesia. A riprova di ciò, basti aprire un qualsiasi manuale di Letteratura del primo biennio di scuola superiore, in cui, ad esempio, brani di Levi, o di Lussu, o finanche brani tratti dalla letteratura fantastica, sono proposti in un'ottica utilitaristica, come strumenti per imparare il valore dell'uguaglianza, della tolleranza ecc., tutto ciò in ottemperanza alle istanze europee legate alla Agenda 2030 (ma già presenti nelle linee guida sulla scuola e l'istruzione per il 2020) che si possono trovare qui <<https://www.istruzione.it/ri-generazione-scuola/obiettivi-agenda2030.html>> (ultima consultazione 05/05/2023).

<sup>45</sup> Per quanto concerne la multidisciplinarietà, la interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà della letteratura italiana, e del fatto letterario in genere, si pensi non solo all'importanza determinante che questo oggetto ha da sempre nella ricerca storica, filosofica, linguistica, giuridica ecc., ma anche, per quanto riguarda al rapporto con le scienze dure, già alle pagine in cui Debenedetti sistemava la trama del modernismo e del romanzo novecentesco italiano all'interno – e in feconda relazione con esso – del contesto delle rivoluzioni della fisica.

*la risposta* concreta alla domanda. Ma soprattutto, la molteplicità di risposte possibili, intrinsecamente valide sebbene parziali, pur non riuscendo a disinnescare l'impianto retorico utilitaristico della domanda, oltre a rivelarne il limite ne denunciano la natura problematica. La molteplicità delle risposte, infatti, per la sua stessa conformazione e varietà, rivela il problema della domanda, il nodo da cui essa scaturisce, e la sua attualità.

Tutte le risposte che si potrebbero dare, per quanto insufficienti, nella loro pluralità finiscono infatti per ritagliare la sagoma di una risposta assoluta che sembra tuttavia farsi imprendibile. Al tempo stesso non si può negare che la domanda, pur costringendo in un ordine utilitaristico l'oggetto del suo quesito, è una domanda che urge, una domanda che storicamente è *posta*, la cui esigenza di risposta esprime una esigenza di senso, un bisogno di significato che travalica il suo perimetro utilitarista, e lo sconfessa – rivelando la problematicità delle sue implicazioni. Il punto, cioè, è che la ricca molteplicità delle risposte possibili e l'anelito universalizzante e totalizzante della domanda rimandano entrambi alla scaturigine da cui l'interrogativo discende, e dunque al problema del significato delle cose, che è, in sostanza, il problema del trascendente (o della possibilità della verità) – della sua assenza e della sua ricerca.

### **La cornice della domanda, la sua urgenza e necessità**

Il cuore della questione è qui: la domanda 'Quale è l'utilità della letteratura italiana?', per la sua costituzione, la sua forma e la sua postura, apre al problema della crisi di valori contemporanei, e la molteplicità delle risposte possibili ne costituisce la riprova dell'attualità e della sua urgenza. Porre la domanda è possibile – e dunque è possibile rispondere – solo se si riconosce che essa pone un problema e dunque non consente di ritenere irrilevante il suo oggetto – cioè il campo degli studi umanistici. Che la domanda venga posta è la conferma della sua necessità, e che il suo impianto sia caratterizzato da uno slittamento metaforico concettuale che fa coincidere il bene con l'utile dimostra che la sua tensione è rivolta non tanto a trovare una soluzione al semplice oggetto dell'interrogazione – a individuare una buona ragione per cui val la pena studiare le Lettere – quanto a trovare un universale che possa costituirsi come fondamento ontologico di un sapere, e quindi anche come valore fondativo e trascendente di una comunità.

Il problema della domanda, dunque, è che essa origina da una cornice, quella del pensiero contemporaneo, in cui la crisi dei valori, e la scomparsa di valori trascendenti, ha portato a trovare nel principio dell'utile – e in una concezione

ontologica utilitaristica – quel solo valore che può costituirsi come minimo comun denominatore di una società dove lo sfilacciamento del tessuto della comunità e la polverizzazione dei rapporti, unita al tramonto di una concezione unitaria e comune della cultura, non può che spingere a cercare nella materia, nell'utile, il senso di ogni cosa. In un orizzonte di crisi, dove «ciò che diciamo crisi – e in particolare *crisi dei valori*, dopo Marx, Freud, Nietzsche, Einstein, Husserl... – compie ormai largamente i cent'anni»<sup>46</sup>, e dove l'utile si è sostituito al trascendente, la domanda sull'utilità della letteratura acquisisce uno spessore drammatico: una società che non ha valori trascendenti ma solo generici scopi individuali non ha nemmeno una buona ragione per restare unita, sicché questa domanda si costituisce proprio come quesito, e non come constatazione, perché mentre dichiara come unica valida unità di misura del tutto l'utile, di questa impostazione scorge tutta la tragicità, i pericoli, la desolazione.

Ci sembra allora che la domanda “Quale è l'utilità della letteratura italiana?” sia essa stessa il campo della crisi dei valori contemporanei, giacché implica una concezione interamente razionale del tutto, laddove con razionalità si intende il principio astratto di universale convenienza. La cornice razionalista da cui nasce questo quesito è all'origine di quell'impianto morale che fa coincidere il bene con l'utile nella misura in cui, secondo il principio della convenienza (dell'efficienza), ciò che è economico, per il fatto di essere economico, sarà dunque anche utile, e perciò sarà bello (ed anche per questo l'impianto utilitaristico è all'origine del problema del bello, e dunque della questione estetica contemporanea<sup>47</sup>).

Il meccanismo dell'impostazione utilitaristica è così un meccanismo di sostituzione, per cui se il principio dell'utile è anche quello dell'efficienza, e dunque dell'economicità, ed esso è il solo valore ammissibile, allora il fine di una società utilitaristica sarà ottenere il massimo con il minimo, e quindi individuare i fini nei mezzi. Il problema di questo meccanismo incentrato sulla razionalità è che esso è perfettamente funzionale nella misura in cui si propone di indagare nel modo più efficace dei problemi quantitativi, mentre non consente in alcun modo di comprendere la natura degli oggetti, e dunque di coglierne la loro necessità, la loro qualità, di avvicinarsi alla loro comprensione. Ci si trova allora in una situazione paradossale per cui:

*L'aspetto più bizzarro e contraddittorio delle concezioni positivistiche e neopositivistiche della scienza è stato, ed è, di combattere la filosofia come una forma di riflessione che si limita a porre problemi, spesso intrinsecamente insolubili, senza*

---

<sup>46</sup> Anceschi (1998), p. 30.

<sup>47</sup> Il problema estetico – di una teoria del bello – in un orizzonte privo di assoluti e dove la verità non sembra più possibile, e così la trascendenza è negata in una ottica materialistica dell'esistenza, è forse tra quelli che più trovano riscontro nella contemporaneità mediatica, dominata da una “estetica triste”, per rifarci a Merlini (2019).

*rispondere mai a nessuna domanda, e poi di recuperare la tendenza più dura (e discutibile) della filosofia occidentale, e cioè la pretesa di costruire non tanto una metafisica (il che è perfettamente legittimo) quanto un'ontologia, ovvero una 'scienza dell'essere'. La 'cultura' e la divulgazione scientifica [...] più che spiegare scoperte 'positive' della scienza, appaiono tutte protese a propugnare un'ontologia materialista. Sembra che parlare delle nuove acquisizioni della scienza sia soltanto un pretesto per 'dimostrare' che tutto è materiale, che tutto si riduce a neuroni, geni o particelle elementari<sup>48</sup>.*

Al tempo stesso, un sistema come questo non ammette che vi possano essere delle discipline fini a se stesse, che risolvono il loro senso in se stesse, e che perciò siano gratuite, non commerciabili, non funzionali ad altro che a se stesse, e che esse possano costituire il solo campo adatto a rispondere alla domanda di senso che preme sull'uomo. Che un sistema pratico di risoluzione dei problemi (l'utilitarismo) sia anche un sistema di comprensione degli enti e di intuizione del valore e del significato delle cose, è una pretesa illusoria e inquietante. La domanda sull'utilità della letteratura e la petizione sulla sua inutilità sono lo specchio ustorio del fatto che si vive in una società che ha dimenticato che la dimensione umana è totalmente simbolica, che le comunità sono unite dalla condivisione del simbolico e non dalla ricerca dell'utile o dell'economico, e che, soprattutto, il simbolico è un fatto di linguaggio, ossia di rappresentazione e trasfigurazione dell'essere nel mondo, nel tempo.

Il problema che la domanda implica, allora, è quello del rapporto tra  $\mu\eta\tau\iota\varsigma$  e  $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$ : come la  $\mu\eta\tau\iota\varsigma$ , il sapere pratico e tecnico (o l'abilità), è un precipitato del pensiero ( $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$ ), e non può sostituirsi ad esso, giacché la contemplazione della realtà è il motore della riflessione sul senso delle cose, per giungere a cogliere il mistero che vi è racchiuso, così l'utile non può diventare il solo 'senso' delle cose; sicché, rispondere a questa domanda non potrà che essere un tentativo di rispondere a una esigenza di senso che, per quanto compromessa dalla retorica dell'utile contemporaneo, continua a premere sull'umanità, su ciascuno di noi.

### **Un tentativo di risposta**

In questo contributo si è cercato di indagare a fondo le implicazioni della domanda "Quale è l'utilità della letteratura italiana?", interrogativo storico che la società rivolge a se stessa. Il primo passo di questa indagine è consistito nella scomposizione della domanda, alla ricerca dei problemi legati alla sua impostazione retorica, al suo oggetto sineddotico e alla cornice etica di riferimento. È risultato come lo slittamento semantico che fa coincidere il

---

<sup>48</sup> Israel (2008), p. 11.

concetto di utile con quello di bene, insieme alla petizione univoca della domanda, ha finito per costruire una cornice che vincola le risposte e le orienta fisiologicamente. Il secondo passo è stato rovesciare il modello dell'indagine, cercando di addivenire ad una maggior comprensione della domanda alla luce dell'interrogazione delle risposte. Dall'analisi delle risposte è emerso come da un lato esse rappresentino un campo di possibilità fruttuoso per la ricerca delle ricadute che lo studio della letteratura italiana, e gli studi umanistici in genere, possono avere in senso multidisciplinare e interdisciplinare, nei rapporti tra i saperi e tra questi e la realtà; dall'altro, è emerso come la natura valida ma non esauriente delle risposte tradisca una profonda sostanza problematica della domanda, la cui urgenza e la cui presenza rivela come essa ambisca a superare il limite del suo impianto utilitaristico, della sua cornice, cui la crisi dei valori dell'ultimo secolo e mezzo sembra averla costretta. Infine, si è cercato di mostrare come nella consistenza problematica della domanda risuoni la crisi profonda della nostra contemporaneità epistemica e ontologica che, non trovando più un orizzonte di valori comuni, e non riuscendo a rintracciare più la possibilità della trascendenza della realtà – non riuscendo a pensare possibile che esista una verità che spieghi le cose e l'essere al di là della loro meccanica – risulta bloccata in una cornice utilitaristica, che risolve il senso delle cose nella loro funzione e pretende di poter rispondere a domande sul senso delle cose attraverso impostazioni concettuali che legittimano solo campi del sapere, e relativi strumenti, che delle cose misurano l'efficacia e la funzionalità – che costitutivamente, cioè, non possono coglierne la natura segreta, approssimarsi al loro significato.

Se si ammette che il linguaggio è *quello stesso simbolico* – e non solo il suo strumento – per mezzo del quale l'uomo trasfigura sé e la propria esperienza, rappresenta se stesso e muove verso una maggior comprensione di sé e una acquisizione di nuove estensioni del sentimento, sembra delinearci il perimetro di una domanda che, chiedendo conto dell'utilità della letteratura italiana come sineddoche del sapere umanistico, si dilata fino a implicare, in sé, una domanda ultima sul fatto se vi sia (e quale sia) un valore unificante al di fuori del principio dell'utile che si possa costituire come fondamento del campo umanistico, della sua necessità, del suo valore. Se questo è l'orizzonte che, a partire dalla prima domanda, si è finiti per abbracciare, sarà necessario tentare di individuare una strada che, conservando la ricchezza della molteplicità delle risposte che sono state date alla domanda, e fondandosi su di esse, conduca ad una possibilità di risposta unitaria.

La domanda su cui è stata condotta questa indagine è una domanda che preme sul tempo, che incombe, e qualsiasi tentativo di risposta dovrà fondarsi sulla consapevolezza che la crisi dei valori e la polverizzazione di una cultura condivisa – e di una idea di trascendenza e di senso spirituale da trovarsi nelle cose – sono oramai un dato, un fatto. Tuttavia, nonostante l'utilitarismo sia

diventato la cornice epistemica della contemporaneità, questo non impedirà di constatare come l'intensità della domanda tradisca una stanchezza verso questa stessa cornice, rivelando la sua natura problematica – il fatto che si tratti di una domanda *di crisi* e di una domanda *in crisi*, che, per il solo fatto di essere posta, pur nella sua formula costrittiva e retorica, sembra anelare alla possibilità di trovare un senso al di fuori del suo stesso orizzonte.

Partendo da queste constatazioni, il primo elemento su cui fondare una risposta consisterà, allora, nella scelta di respingere l'impianto utilitaristico della domanda sulla base della sua inadeguatezza strutturale a poter accogliere la complessità del campo del sapere umanistico ed infine a comprenderne la necessità. L'atto di respingere l'impianto utilitaristico della domanda non vuole essere uno stratagemma per proporre un significato del campo umanistico che non possa essere comprensibile anche nell'ampia dimensione dell'utile, ma si configura come una richiesta, da porgere alla domanda, di accogliere la possibilità di una risposta che allarghi le stesse maglie dell'impianto che la sorregge, e che accetti di rinunciare ad una logica booleana, se davvero vuole cogliere una risposta che, nel trovare un senso al campo del sapere umanistico nella società contemporanea, potrebbe anche offrire una nuova profondità, una nuova significatività, a quello delle scienze dure.

Per rispondere sarà necessario rifarsi alla triplice declinazione del verbo 'vedere' della lingua greca, asse portante concettuale del problema della comprensione. La lingua greca ricorre a tre verbi per svolgere il campo semantico del vedere: βλέπω, θεωρέω e ὁράω (aoristo εἶδον). Essi descrivono, nel primo caso, l'atto fisico della vista (βλέπω); nel secondo, l'atto della percezione che si compie davanti ad una realtà fisica, che implica la possibilità della sua comprensione più o meno profonda, ma anche l'atto della contemplazione di una cosa e la sua testimonianza (θεωρέω); nel terzo, in forma di aoristo, l'atto dell'intuizione, della comprensione profonda che fa *vedere e capire a un tempo*, e dunque fa cogliere il significato (simbolico) che va oltre le cose, delle cose stesse (εἶδον). L'arco che questi tre verbi disegnano va dall'esperienza fisica tutta esteriore della vista a quella interiore dell'intuizione, passando per una via intermedia in cui l'atto del vedere tende a entrare in un orizzonte che, seppur legato alla realtà fisica, volge già all'interiorità, all'accettazione del fatto che il processo di comprensione del significato profondo di qualcosa avviene al di là del suo piano esteriore ed eminentemente fisico, su un piano superiore e interiore, che pretende uno sguardo più acuto e differente verso quel che si osserva.

Nel caso di questa indagine, il problema legato al concetto di 'utile' che sorregge la domanda è che esso configura un orizzonte di risposte materiale, bidimensionale, meramente fisico e meccanico, fondato sulla concezione secondo cui l'atto fisico del vedere esteriore (βλέπω) implicherebbe anche quello

percettivo e quello intuitivo, per cui la funzione dei fenomeni – osservata e misurata dagli strumenti delle scienze dure – sarebbe il loro senso. Ma una simile impostazione, riconducendo il senso alla funzione, riduce il significato al significante, identificando il piano della spiegazione della meccanica dei fenomeni con quello della loro ontologia, persuadendosi inoltre che si possa rispondere a domande ontologiche sugli enti facendo ricorso a spiegazioni funzionalistiche degli enti.

In questo modo, la cornice utilitaristica darebbe forma a un circuito paradossale, per cui l'idea di una realtà in cui il solo valore riconoscibile e misurabile è quello dell'utile, mentre rifletterebbe una concezione che rifiuta la possibilità che vi sia una verità al di fuori del campo dell'utilità, un senso delle cose al di fuori dell'orizzonte sensibile e meccanico delle cose stesse – e che dunque possa esistere una verità che trascende la funzione delle cose – al tempo stesso, avocando alle sole scienze utili (o dure) la facoltà di interrogare e spiegare le cose, attraverso quegli stessi strumenti che possono solo misurare i fenomeni, addiverrebbe alla conclusione che quella verità che si dichiara non poter esistere al di fuori del campo dell'utile, e che dunque non esiste come fatto trascendente la realtà, e dunque sarebbe vano cercare, è invero quella stessa verità trascendente la realtà, spiegazione metafisica di una indagine fisica della realtà, e suo risultato.

Un quadro simile (secondo il quale, riassumendo, ci si trova davanti ad una concezione ontologica che assegna all'utile il senso, dichiarando poi che la mancanza di un senso al di fuori dell'utile è il senso stesso delle cose), finisce per assegnare agli strumenti delle scienze dure la facoltà umanistica di poter ricercare il senso delle cose, per cui gli strumenti epistemici delle scienze dure sarebbero in grado di trovare quel principio trascendente (la verità secondo cui, cioè, il senso delle cose starebbe nella loro utilità, e nient'altro) che giustificherebbe l'impianto della cornice utilitaristica – quello stesso impianto che si fonda sul negare la possibilità che vi siano principi trascendenti la realtà che non siano l'utile.

La risposta alla domanda, allora, consisterà nella denuncia di questo paradosso e nella constatazione che il campo dei saperi umanistici rappresenta in realtà l'intero perimetro del sapere, il quale include al suo interno, come propria articolazione fecondamente dialettica, il campo delle scienze dure-funzionali-spendibili, con le quali è in un rapporto fecondo e di libera necessità, nella misura in cui le scienze non speculative e quelle umanistiche costituiscono i due poli entro i quali si tende l'arco che va dalla osservazione e dallo studio quantitativo delle cose, alla comprensione e all'intuizione del loro senso, dall'atto dell'osservazione – e dello studio dei fenomeni in senso quantitativo ( $\beta\lambda\acute{\epsilon}\pi\omega$ ) – alla intuizione della loro essenza in senso qualitativo e ontologico ( $\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\nu$ ) – e viceversa.

Le risposte molteplici del campo umanistico che sono state date alla domanda, dunque, rappresentano quella pluralità di possibilità di ricadute pratiche che un sapere svincolato da una concezione bidimensionale di utile può offrire, se lasciato libero di muoversi all'interno del suo campo, intessendo rapporti con gli altri campi del sapere. E la risposta a questa domanda potrà trovarsi nell'idea secondo la quale il campo della letteratura, che rientra nel mondo della gratuità ed è fine a se stesso (poiché altrimenti si ridurrebbe l'estetica alla morale), costituisce, nella sua natura sineddolica rappresentante l'intero sapere umanistico, quel solo sapere che può tentare, per mezzo dei suoi strumenti e attraverso i suoi oggetti, di sistemare, di ordinare l'insieme delle conoscenze, e qualsiasi atto, in un orizzonte di senso altrimenti precluso.

Nel ribadire che l'utilità della letteratura si risolve, dunque, in se stessa, si rivendica il principio per cui è proprio nel fatto che il campo del sapere umanistico è il solo capace di indagare il senso delle cose – di darne una rappresentazione che tenga conto anche delle acquisizioni scientifiche, e di rivelarlo<sup>49</sup>, e di restituirlo attraverso le sue forme, i suoi oggetti, le sue ricerche – che esso trova il suo senso e ha, dunque, anche una sua assoluta, superiore utilità.

È il campo del sapere umanistico il solo che può offrire, all'ampia articolazione delle attività dell'uomo, alla sua condizione orizzontale, materialistica e riduzionista, alla sua varietà di esperienze – vieppiù in un momento storico egemonizzato dalla cornice ideologica utilitaristica – un ordine, un orizzonte e una traiettoria di senso, finanche una verticalità, un significato che trasfiguri la realtà e il proprio essere, li significhi, renda visibile l'invisibile e appaghi quella ricerca di senso che, attraverso la domanda stessa sull'utilità del sapere umanistico, l'uomo contemporaneo, in un'epoca senza più verità e assoluti, tragicamente assediato dal problema della mancanza di senso, continua inesausto a condurre, verso se stesso e il mondo che gli è intorno.

Giovanni Barracco  
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"  
giovannibarracco@live.it

---

<sup>49</sup> Di questo si può fare esperienza attraverso l'opera d'arte, la creazione di una forma, cioè, che risveglia un'illuminazione dentro di noi e tende a schiuderci, attraverso un'evocazione sentimentale, una verità.

## Riferimenti bibliografici

Abravanel (2015)

Roger Abravanel, *La ricreazione è finita. Scegliere la scuola, trovare il lavoro*, Milano, Rizzoli, 2015.

Anceschi (1998)

Luciano Anceschi, *Che cosa è la poesia*, Bologna, CLUEB, 1998.

Archibugi e Cortellessa (2003)

Luca Archibugi, Andrea Cortellessa (a c. di), *Il Cordelli immaginario*, Firenze, Le Lettere, 2003.

Barenghi

Mario Barenghi, *Istruzioni per l'immaginazione/ A cosa serve la letteratura?*, «Doppiozero», 13 giugno 2017, <<https://www.doppiozero.com/cosa-serve-la-letteratura>> (ultima consultazione 05/05/2023)

Benini (2011)

Arnaldo Benini, *Cervello, letteratura e poesia*, in «Italianistica. Vol. 40, n. 3, Letteratura e scienze cognitive: teorie e analisi», sett./dic. 2011, pp. 13-17.

Benjamin (2007)

Walter Benjamin, *Infanzia berlinese. Intorno al Millenovecento*, Torino, Einaudi, 2007.

Bertagna (2020)

Giuseppe Bertagna, *La scuola al tempo del Covid. Tra spazio di esperienza ed orizzonte d'attesa*, Roma, Studium, 2020.

Bianchi (2020)

Patrizio Bianchi, *Nello specchio della scuola*, Bologna, il Mulino, 2020.

Cordelli (2002)

Franco Cordelli, *Romanzo e democrazia*, dialogo con R. Andreotti e F. De Melis in F. Cordelli, *Lontano dal romanzo*, Firenze, Le Lettere, 2002.

Einstein (2006)

Albert Einstein, *Pensieri degli anni difficili [1965]*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

Fava (2001)

Elisabetta Fava, *Il tipo interrogativo*, in Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Giunta (2017)

Claudio Giunta, *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*, Bologna, il Mulino, 2017.

Gui (2019)

Marco Gui, *Il digitale a scuola. Rivoluzione o abbaglio?*, Bologna, il Mulino, 2019.

Ippolito (2019)

Luigi Ippolito, *Le lauree umanistiche servono a fare carriera: altro che "inutili"*, in «Corriere della Sera», 23 gennaio 2019, <[https://www.corriere.it/scuola/universita/19\\_gennaio\\_23/lauree-umanistiche-servono-fare-carriera-altro-che-inutili-41153198-1e4f-11e9-b085-7654f7acb9a3.shtml](https://www.corriere.it/scuola/universita/19_gennaio_23/lauree-umanistiche-servono-fare-carriera-altro-che-inutili-41153198-1e4f-11e9-b085-7654f7acb9a3.shtml)> (ultima consultazione 05/05/2023)

Israel (2004)

Giorgio Israel, *La macchina vivente. Contro le visioni meccanicistiche dell'uomo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

Israel (2006)

Giorgio Israel, *Liberarsi dei demoni. Odio di sé, scientismo e relativismo*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2006.

Israel (2008)

Giorgio Israel, *Chi sono i nemici della scienza? Riflessioni su un disastro educativo e culturale e documenti di malascienza*, Torino, Lindau, 2008.

Israel (2010)

Giorgio Israel, *Per una medicina umanistica. Apologia di una medicina che curi i malati come persone*, Torino, Lindau, 2010.

Magnani (2018)

Alberto Magnani, *Le "inutili" lauree umanistiche danno sempre più lavoro*, in «Il Sole 24 ore», 19 febbraio 2018, <<https://www.ilsole24ore.com/art/le-inutili-lauree-umanistiche-danno-sempre-piu-lavoro-AE82cT1D>> (ultima consultazione 05/05/2023).

- Magrelli (1999)  
Valerio Magrelli, *La poesia*, in *Didascalie per la lettura di un giornale*, Einaudi, 1999.
- Malizia e Ciatelli (2010)  
Guglielmo Malizia, Sergio Ciatelli, *Verso la scuola delle competenze*, Roma, Armando, 2010.
- Manferlotti (2014)  
Stefano Manferlotti, *La malattia come metafora nelle letterature dell'Occidente*, Napoli, Liguori, 2014.
- Manzotti (2018)  
Riccardo Manzotti, *Il lato creativo e produttivo/ Humanities sì, cultura umanistica no*, in «Doppiozero», 6 maggio 2018, <<https://www.doppiozero.com/humanities-si-cultura-umanistica-no>> (ultima consultazione 05/05/2023).
- Merlini (2019)  
Fabio Merlini, *L'estetica triste. Seduzione e ipocrisia dell'innovazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.
- Nanni (2022)  
Sabino Nanni, *Un poeta per il clinico*, Cagliari, Susil, 2022.
- Natoli (1986)  
Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- Polacco (1998)  
Fabrizio Polacco, *La cultura a picco. Il nuovo e l'antico nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Raboni (2000)  
Giovanni Raboni, *Politica estera*, in Giovanni Raboni, *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti, 2000.
- Ricolfi-Mastrocola (2021)  
Luca Ricolfi e Paola Mastrocola, *Il danno scolastico*, Milano, La Nave di Teseo, 2021.

Roncaglia (2020)  
Gino Roncaglia, *L'età della frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

Rovelli (2023)  
Carlo Rovelli, *I buchi bianchi. Dentro l'orizzonte*, Milano, Adelphi, 2023.

Russo (1998)  
Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Russo (2001)  
Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna* [1996], Milano, Feltrinelli, 2001.

Russo (2008)  
Lucio Russo, *La cultura componibile. Dalla frammentazione alla disgregazione del sapere*, Napoli, Liguori, 2008.

Russo (2018)  
Lucio Russo, *Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista*, Milano, Mondadori, 2018.

Snow (1964)  
Charles Percy Snow, *Le due culture* [1959], Milano, Feltrinelli, 1964.

Sontag (2020)  
Susan Sontag, *Malattia come metafora. L'Aids come metafora* [1977 e 1988], Milano, Nottetempo, 2020.

*The contribution aims to investigate the question "What is the use of Italian literature?". The starting idea is that this question has structural limits and reflects a utilitarian ontological conception that must be thoroughly understood in order to defuse it and finally attempt an answer. In the beginning, we will analyze the bias inherent in the interrogative proposition, its rhetorical limits, its semantic ambiguities, the problem of its setting. Secondly, we will analyze some possible answers. Finally, we will try to answer, after having ascertained how this question is the plastic consequence of a*

*historical framework in which there are no longer transcendent values, and where therefore the sense of a whole knowledge, such as the humanistic one, failing to be reduced and explained in a utilitarian dimension, it escapes, and is denied. Starting from this, the way will be paved for an attempt at an answer that can give an account of the usefulness of Italian literature, of the field of humanistic knowledge.*

Parole-chiave: utilitarismo; letteratura italiana; sapere umanistico; crisi dei valori; significatività; senso.